

LIBRI • Il curioso romanzo «Fuoriclasse vero», edito da Isbn, atto d'amore per il calcio

L'enigma Suvalov

Andrea De Benedetti

E se il calcio fosse finto? Se fossero finti i gol, finte le parate, finte le finte con cui l'attaccante semina i difensori co-protagonisti della sua stessa fiction calcistica per la gioia del pubblico pagante? Se quello che vediamo allo stadio e in tivù fosse solo la performance teatrale di una sceneggiatura scritta a tavolino da un Grande Fratello e Grandissimo-Figlio-di-Puttana che ha già deciso in anticipo chi deve perdere e chi vincere, chi diventerà un campione e chi no, chi farà vendere le magliette e chi non uscirà mai dal suo bozzolo di promessa? Se, addirittura, gli stessi campioni oggetto della venerazione popolare, che guadagnano in un anno l'equivalente del Pil del Niger, fossero gli inconsapevoli protagonisti di un Truman Show calcistico in cui qualcuno ha scritto il copione della loro carriera e della loro vita?

Nemmeno Luciano Moggi, nella sua perversa fantasia di burattinaio, sarebbe mai stato capace di immaginare una trama così fitta, così diabolica e soprattutto così plausibile. C'è riuscito invece Sergej Samsonov nel suo romanzo *Un fuoriclasse vero* (ISBN edizioni, 192 pagine, 12 euro), «distopia calcistica» in cui si dà voce ai tanti sospetti silenziosi che prima o poi si affacciano nella coscienza di chi segue il calcio con passione ma anche col dovuto disincanto.

La storia è quella di Semën Šuvalov, talento brado della provincia moscovita, che a 13 anni rinuncia alla scuola, alla famiglia e a un avvenire verosimilmente insulso, per inseguire il sogno di diventare calciatore. A differenza dei compagni, che vedono il calcio come un semplice mezzo per raggiungere ricchezza e belle donne, Šuvalov coltiva una vocazione di pura bellezza, che nel suo ideario estetico si traduce nell'immagine di una squadra ben precisa: il Barcellona.

Non è, Semën, un ragazzo particolarmente votato alle manifestazioni di entusiasmo, ma quando parla del gioco dei blaugrana gli si illuminano letteralmente gli occhi: «C'è una squadra fantastica, il

Barcellona. Che gol segnano! Attaccano sempre. Anche se vincono due o tre a zero, continuano ad attaccare. E che passaggi, che azioni! Cose mai viste!».

Tale è la devozione nei confronti del Barça che quando a 18 anni, diventato ormai un «fuoriclasse vero», gli viene offerta la possibilità di andare a giocare nel Tottenham del magnate russo Kaplovic e dell'allenatore José Gaudinho (!), vi rinuncia per amore dei blaugrana, mettendo a repentaglio la propria vita e quella della fidanzata, minacciate dalla mafia russa.

Il vero thriller, però, comincia dopo, cioè quando Semën, stella ormai assoluta del Barça, durante una partita di Champions League contro la Juventus comincia a sospettare che Thuram e compagni abbozzino deliberatamente ai suoi trucchi lasciandolo segnare apposta, e che lo stesso facciano molti difensori delle altre squadre contro cui gioca: «Perché – si chiede Semën – per una nullità come lui, un insetto, avevano sacrificato la propria reputazione, il proprio onore, avevano rinunciato a vittorie e punti?». Non vi diamo la risposta, perché il finale del libro non merita di essere rovinato da una recensione: diciamo solo che è lì che la «distopia» trova il suo più perfetto compimento.

Resta un libro bello e strano, in cui i personaggi che fanno da spalla a Šuvalov si chiamano Ronaldinho, Rijkaard, Thuram, Crujff, e in cui anche quelli che hanno nomi di fantasia (l'allenatore del Tottenham Gaudinho, il magnate russo Kaplovic) non sono affatto difficili da riconoscere come replicanti di figure autentiche. C'è anzi, a voler leggere il libro con lo stesso spirito diffidente al limite della paranoia che Šuvalov impiega per indagare su sé stesso, un curioso sdoppiamento onomastico tra fiction e realtà che sembra ricalcare frontiere geopolitiche: mentre, in sostanza, i giocatori del Barcellona si chiamano tutti con il loro nome, Chelsea, Mourinho e Abramovich no, quasi che l'autore fosse stato costretto a mettere delle maschere per non incorrere in problemi di censura nel suo stesso paese.

Forse, invece, anche questa scel-

ta fa parte delle tecniche adottate da Samsonov per confondere le acque, per depistare il lettore, per insinuare il dubbio che, così come alcuni nomi sono veri e altri fasulli, anche nelle vicende narrate ai fatti inventati se ne mescolino di autentici. E forse il senso del libro, il suo fascino enigmatico, la sua cifra narrativa (cui contribuisce anche l'ottima traduzione di Elena Buvina) sta proprio in questa ambiguità, nel non marcare mai un confine netto tra la realtà e la finzione facendole convivere promiscuamente. Del resto, come dimostrano le vicende nostrane, anche negli anni di Moggi non era sempre facile distinguere il grano delle vittorie legittime dal loglio dei traffici e delle manipolazioni che permettevano di ottenerle.

Di sicuro un libro del genere è un atto di amore assoluto nei confronti del calcio, e in particolare del calcio del Barcellona, che ancora oggi, a tre anni dalla pubblicazione in Russia del libro, resta il manifesto più perfetto di quello che lo sport più bello del mondo dovrebbe essere e che a volte (forse) è. Come ama ripetere lo stesso Samsonov «la partita di calcio è uno spettacolo che bisogna godere in assoluta solitudine». Solo così, forse, si può leggere con chiarezza il gioco. Solo così, soprattutto, non si rischia di cadere vittime di suggestioni collettive.

